

L'economia Argentina ancora nel baratro Torna il fantasma della bancarotta

Sarebbe la nona volta in 200 anni. Fallite le politiche di austerità e contro la corruzione del presidente Macri

EMILIANO GUANELLA
SAN PAOLO

Crisiamo: l'Argentina è ancora una volta in crisi e rischia di nuovo la bancarotta. È bastato l'annuncio del neoministro dell'economia Lacunza della richiesta di moratoria delle rate in scadenza del debito estero al Fondo Monetario Internazionale, il principale creditore, per far entrare nel panico i mercati, che erano già agitati dopo il risultato deludente per il presidente Macri nelle primarie di due settimane fa, 15 punti di distacco dall'opposizione peronista in vista delle elezioni di fine ottobre.

Politica ed economia, come

La Chiesa cattolica argentina ha chiesto al governo di dichiarare l'emergenza alimentare

sempre sono intimamente legate per un Paese abituato a vivere sulle montagne russe; in duecento anni di storia Buenos Aires è finita ben nove volte in default. L'ultimo, del 2001 se lo ricordano bene i risparmiatori italiani, che si trovarono in mano 14 miliardi di euro di «tango bond» che valevano, sostanzialmente, carta straccia. Oggi la situazione è diversa, ma non troppo: il nuovo debito estero argentino è posseduto per lo più da organismi di credito o grandi investitori, che li hanno poi diluiti in centinaia di fondi misti, ed in molti, ancora una volta, temono una nuova ecatombe. Anche i cicli politici, in fondo, si ripetono.

A fine del 1999 il radicale Fernando De la Rúa prende-



Una manifestazione a Buenos Aires contro il governo per la crisi economica che ha travolto il Paese

va in mano un Paese da un'economia drogata dall'artificiale parità cambiaria del peso col dollaro inventata dal peronista Carlos Menem, che aveva distrutto il tessuto industriale e avviato un programma di privatizzazioni selvagge assai poco convenienti per lo Stato. La «cura da Cavallo», dal nome del ministro dell'economia dell'epoca, assieme alle ricette non azzeccate dei tecnici del Fmi, fu di «lacrime e sangue» e finì nel blocco dei conti correnti e nell'insurrezione popolare.

Arrivarono così, di nuovo i peronisti, in una versione più

populista; in 13 anni di governo di Nestor e Cristina Kirchner ha prevalso il modello assistenzialista, con milioni di assegni sociali e sussidi per i servizi pubblici. Per frenare l'impennata del dollaro, eterno barometro dell'economia argentina, fu posto un cambio fisso e furono adulterate al ribasso le statistiche sull'inflazione.

L'Argentina è stata esclusa dai mercati, mentre il debito pubblico aumentava. Mauricio Macri è arrivato al potere a fine 2015 promettendo di normalizzare la situazione. Ha tolto i sussidi e liberalizzato il cambio col dollaro, chieden-

do alla gente di fare dei sacrifici per far uscire il Paese dal pozzo. La piazza finanziaria globale lo ha accolto a braccia aperte, Buenos Aires ha emesso nuovi titoli del debito, che sono andati a ruba, anche perché assicuravano coupon del 8-9% in un contesto di bassi interessi. Lo scudo fiscale ha fatto rientrare molti capitali dall'estero, ma l'economia non è ripartita. Il giocattolo, così, si è rotto: l'inflazione è salita dal 30% al 50%, la povertà è cresciuta; la Chiesa cattolica argentina ha chiesto ieri al governo di dichiarare «l'emergenza alimentare».

Macri ha invocato aiuto ai creditori ed ha ottenuto il maggior prestito mai concesso nella storia del Fmi, 57 miliardi di dollari, a cambio della promessa di maggiore austerità nei conti pubblici. Per i peronisti è stata l'occasione buona per tornare in piazza, con scioperi generali e mobilitazioni contro la stretta imposta alle famiglie. La stretta ha colpito il cuore dell'elettorato macrista, la classe media urbana che lo aveva votato perché stanca della corruzione dilagante di Kirchner. «Con il piatto vuoto la gente non ti vota», si dice a Buenos

Aires; a due mesi alle elezioni il distacco dal peronista Alberto Fernandez appare insormontabile. Macri è oggi un pugile suonato che non sa come arrivare a fine gara. Lotta contro la crisi, ma non solo: negli ultimi 80 anni un presidente non peronista non è mai riuscito a portare a termine il suo mandato. Per l'ex pupillo dei mercati oggi la sfida più grande è arrivare fino al 10 dicembre, la data del passaggio di consegne. Ed evitare un default che, a questo punto, è molto più che uno spauracchio. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'allarme dell'agenzia di rating Standard & Poor's: default selettivo

L'irritazione del Fondo monetario “Pericoloso rinegoziare il debito”

RETROSCENA

FABRIZIO GORIA

Un nuovo default sovrano per l'Argentina. Questo è lo scenario in cui è tornata Buenos Aires dopo la richiesta avanzata dal presidente Macri di rinegoziare circa 100 miliardi di dollari di debito pubblico. L'agenzia di rating Standard & Poor's (S&P) ha declassato due giorni fa la valutazione del Paese dichiarando il default selettivo. E le trattative con il Fondo monetario internazionale (Fmi), che nel 2018 aveva avviato un programma di sostegno per 57 miliardi di dollari, ri-

schiano di essere più complicate di quanto pensato da Macri.

La nuova odissea dell'Argentina è iniziata quando i primi sondaggi elettorali hanno evidenziato che alla prossima tornata elettorale il presidente attuale potrebbe perdere il suo posto. Sia Alberto Fernandez sia Christina Fernandez di Kirchner sono dati in vantaggio su Macri per le elezioni del prossimo 27 ottobre. Di qui, l'incremento della volatilità intorno ai titoli di Stato argentini e, soprattutto, alla moneta nazionale, il peso. La banca centrale ha cercato a più riprese nelle ultime settimane di sostenere la divisa locale, di concerto con il Tesoro guidato da Hernan Lacunza.



La sede del Fondo Monetario Internazionale a Washington

Tentativi che però non sono serviti a placare il nervosismo degli investitori. E Lacunza mercoledì scorso ha annunciato di voler allungare le scadenze per i rimborsi del prestito del Fmi. Poche ore dopo, è giunta la mossa di Macri, che ha fatto scattare il declassamento da parte di S&P e il nuovo avvitamento della situazione.

Ieri c'è stato il capitolo successivo, perché il team del Fmi guidato da Roberto Cardarelli è tornato a Washington, DC dopo la missione a Buenos Aires. Gli incontri con Lacunza, spiega Gerry Rice, portavoce del Fmi, sono stati «produttivi», ma fa anche notare che «ci vorrà tempo per comprendere quale impatto potranno avere le iniziative prese dal governo argentino». Una formula verbale, quella usata da Rice, che negli ambienti del Fondo si utilizza per descrivere delle azioni unilaterali che hanno indispettito il direttore generale Christine Lagarde. Non a caso, un altro alto funzionario del Fmi, dietro richiesta di anoni-

mato, rimarca che quanto deciso da Macri e Lacunza è «preoccupante e inatteso».

Ciò che preoccupa il Fmi, lascia trapelare il funzionario, è che l'Argentina possa fare nuovamente default sul proprio debito sovrano e quindi essere estromesso dai mercati per diversi anni. «Sono decenni che le finanze pubbliche argentine sono precarie e l'urgenza è quella di introdurre riforme strutturali per il contenimento della spesa pubblica e per il rinnovamento del tessuto connettivo economico del Paese», ha scritto il Fmi nella sua nota di aggiornamento sull'Argentina. Raccomandazioni mai colte del tutto.

Il negoziato tra il Fondo e Buenos Aires riprenderà lunedì prossimo. L'impressione dominante è che non ci saranno ulteriori concessioni, in quanto potrebbero avere un impatto significativo sull'esito delle elezioni di ottobre. Tutti i candidati, infatti, potrebbero utilizzare il Fmi nel tentativo di ottenere più consenso politico. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI